

LE PAROLE CHE ESCLUDONO, QUELLE CHE INCLUDONO

Annamaria Rivera

Per cominciare, conviene proporre una definizione di razzismo, sia pure imperfetta. Quella che suggerisco è la sintesi della voce che ho scritto per l'Enciclopedia Utet. Il razzismo è definibile come “un sistema di credenze, rappresentazioni, norme, discorsi, comportamenti, pratiche e atti politici e sociali, volti a stigmatizzare, discriminare, inferiorizzare, subordinare, segregare, perseguire e/o sterminare categorie di persone alterizzate”.

A mio parere, il termine "razzismo", al singolare, è preferibile a "razzismi" (molto in voga, anche a sinistra), se vogliamo definire il carattere unitario del concetto, al di là delle variazioni empiriche del fenomeno.

Il razzismo è anche un sistema, spesso subdolo, di disuguaglianze giuridiche, di status, economiche e sociali, che viene riprodotto, avvalorato, legittimato da leggi, norme, procedure e pratiche routinarie: ciò che in altre parole si chiama *razzismo istituzionale*. Il quale finisce per produrre una stratificazione di disuguaglianze in termini di accesso alle risorse sociali, materiali e simboliche (lavoro, status, servizi sociali, istruzione, conoscenza, informazione...).

Occorre sottolineare anche l'importanza dei *dispositivi simbolici, comunicativi, lessicali* che sono in grado di agire direttamente sul sociale, producendo e riproducendo discriminazioni e ineguaglianze.

Quanto alla nozione di “razza” – criticata e poi abbandonata da una buona parte delle stesse scienze sociali e biologiche che avevano contribuito a elaborarla – è una categoria tanto infondata quanto paradossale, essendo basata sul postulato che istituisce un rapporto deterministico fra caratteri somatici, fisici, genetici e caratteri psicologici, intellettivi, culturali, sociali.

“Razza” non è altro che una “metafora naturalistica”, per dirla con la formula di Colette Guillaumin, sociologa femminista, autrice di una delle opere migliori che siano state scritte sul mito della razza e sul razzismo, mai tradotta in Italia (*L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, 1972).

Tale metafora è adoperata per *naturalizzare* non solo gli *alterizzati*, ma anche lo stesso processo di svalorizzazione, stigmatizzazione, gerarchizzazione, discriminazione ai danni di taluni gruppi, minoranze, popolazioni.

Nel razzismo odierno, che si è convenuto di definire “neorazzismo”, il determinismo biologico-genetico è spesso sfumato, talvolta dissimulato. Al fine di giustificare ostilità o rifiuto degli *altri*, di attuare e legittimare pratiche di discriminazione, segregazione ed esclusione, perlopiù si essenzializzano differenze, o presunte differenze, sociali, culturali, religiose, fino a concepirle come a-storiche, assolute, immutabili.

Nondimeno, conviene ricordare che già l'antisemitismo moderno era in apparenza *culturalista e differenzialista*: ha ragione Etienne Balibar a sostenere che «il neorazzismo può essere considerato, dal punto di vista formale, *come* antisemitismo generalizzato».

Di conseguenza, conviene non assolutizzare neppure l'assunto secondo il quale il razzismo dei nostri giorni sarebbe *senza razze*. In realtà, gli slittamenti, il *mélange*, i passaggi dal razzismo biologista a quello detto culturale, ma anche viceversa, ci sono sempre stati, ci sono tuttora, sono sempre possibili: al momento opportuno può riemergere l'immaginario sedimentato della “razza”. Faccio due esempi.

Pensate all'impiego corrente della nozione di *etnia*. Spesso, nell'uso che ne fanno i media, non è altro che un mascheramento di “razza”, per meglio dire, un suo sostituto funzionale eufemistico. Altrimenti non si comprenderebbe perché mai in certi lessici giornalistici italiani – perfino in quotidiani *mainstream* – si ritrovino espressioni paradossali quali “individuo di etnia cinese” o “di etnia latino-americana”.

Insomma, gli "altri" non sono nominabili – simmetricamente al "noi" – secondo la nazionalità o la loro singolarità, poiché si pensa che appartengano a un'entità collettiva altra, primitiva o primigenia: l'"etnia", cioè la "razza".

Tuttavia, v'è un caso recente che illustra come "etnia" sia usato esplicitamente, anche in rapporto al "noi", come sinonimo di "razza".

E' quello del leghista Attilio Fontana, attuale governatore della regione Lombardia, che, da candidato, affermò, in perfetto stile Ku Klux Klan: "Non possiamo accettare tutti gli immigrati che arrivano: dobbiamo decidere se la nostra etnia, la nostra razza bianca (...) devono continuare a esistere o devono essere cancellate".

In realtà, in Italia come in Francia, soprattutto a partire dal 2013, si assiste a uno sconcertante ritorno della stessa "razza", evocata da immagini e rappresentazioni del tutto simili a quelle che potevano trovarsi nelle pubblicazioni popolari al servizio della propaganda fascista e colonialista: anzitutto il *topos* che assimila i "negri" a scimmie, col classico corollario di banane.

In Italia, dileggi e ingiurie di tal genere si sono intensificati in modo martellante e quotidiano, prendendo a bersaglio soprattutto l'allora ministra per l'Integrazione, Cécile Kyenge (definita "un orango" da un ben noto esponente del partito razzista che oggi, ahinoi, ci governa); ma anche, negli stadi, contro calciatori di qualsiasi "colore", di qualsiasi origine, perfino meridionali: *alterizzati*, quindi *negrizzati*.

Non fosse altro che per questo, alquanto discutibile appare l'impegno profuso da studiosi, soprattutto francesi e italiani, che si rifanno alla "Critica postcoloniale": impegno diretto a reintrodurre il termine e la nozione di razza nel lessico delle scienze sociali, in tal modo vanificando quasi un secolo di paziente lavoro critico volto a decostruirli. Per citare solo l'ambito dell'antropologia culturale, è almeno a partire dagli anni '30 del Novecento che la "razza" inizia a essere confutata da illustri studiosi, soprattutto da antropologi culturali statunitensi quali Franz Boas e Ashley Montagu, e più tardi dal cubano Fernando Ortiz (*El engaño de las razas*, 1946): quest'ultimo, purtroppo, mai tradotto, quasi sconosciuto in Italia, quindi raramente citato.

Incuranti del rischio di ri-legittimare la "razza" al livello del senso comune, i "postcoloniali" la hanno collocata al centro del loro apparato concettuale, sia pur intendendola come costruzione sociale e dispositivo d'inferiorizzazione, subordinazione, esclusione degli *altri*.

Il ragionamento di alcuni di loro è riassumibile nei termini di un sillogismo di questo genere: la retorica dei diritti umani ha fatto della "razza" un interdetto; ma, poiché la discriminazione e il razzismo esistono, per renderli palesi, analizzarli, contrastarli, nominarne le vittime, conviene riesumare il termine di razza.

In verità, qualunque precauzione si prenda, il passato delle parole si sedimenta e persiste: per quanto si faccia lo sforzo di sociologizzarla, "razza" conserverà sempre il significato biologista-determinista che le è stato attribuito nel XIX secolo.

Come insegna la lunga e tragica storia dell'antisemitismo, qualunque gruppo umano può essere *razzizzato*, indipendentemente dalla visibilità fenotipica, dalle origini, perfino dalle peculiarità culturali e sociali. Lo stigma applicato a certe categorie di persone può prescindere da *qualsiasi* differenza, essendo l'esito di un processo di costruzione sociale, simbolica, politica. Si pensi alla razzizzazione di cui furono oggetto in Italia i profughi albanesi nel corso degli anni '90.

Infatti, la stessa *percezione* dell'evidenza somatica dipende dalla storia, dalla società, dalla cultura. Tant'è vero che vi sono state e vi sono società per le quali quei caratteri fenotipici o morfologici (soprattutto il colore della pelle) che solitamente sono stati assunti come criterio di distinzione fra le "razze" non avevano (e non hanno) alcun valore tassonomico né valevano a istituire differenze fra individui e gruppi.

Nel razzismo odierno, che si è convenuto di definire “neorazzismo”, il determinismo biologico-genetico appare perlopiù sfumato, talvolta dissimulato. Al fine di giustificare ostilità o rifiuto degli *altri*, di attuare e legittimare pratiche di discriminazione, segregazione ed esclusione, perlopiù *si essenzializzano* differenze sociali, culturali, religiose, reali o immaginarie, fino a concepirle come a-storiche, assolute, immutabili.

Nondimeno, conviene ricordare che già l’antisemitismo moderno era *culturalista e differenzialista*: ha ragione Etienne Balibar a sostenere che «il neorazzismo può essere considerato, dal punto di vista formale, come antisemitismo generalizzato».

Più volte e da molti anni scrivo del *circolo vizioso del razzismo*. Cosa intendo dire? Che il razzismo diventa *sistemico* quando è direttamente o indirettamente incoraggiato o perfino praticato da istituzioni (oggi perfino dal governo in carica) e da mezzi di comunicazione, non ultimi i cosiddetti *social* (per non dire dell’incessante propaganda razzista condotta, in particolare dall’attuale ministro dell’Interno).

In Italia esso si manifesta per la prima volta in forma esemplare nel 1991, a seguito del secondo grande sbarco nel porto di Bari di profughi albanesi, i quali saranno oggetto di un trattamento alla Pinochet (furono rinchiusi nello stadio di quella città). Da allora a variare saranno solo i capri espiatori, prescelti in base alle contingenze politiche.

Oggi siamo nella fase in cui la formula “circolo vizioso del razzismo” si è fatta terribilmente concreta.

Facciamo qualche esempio, a partire dalla delegittimazione istituzionale, se non criminalizzazione, non solo delle ONG che praticano ricerca e soccorso in mare, ma anche di chiunque, anche individualmente, compia gesti di solidarietà verso i profughi o cerchi d’integrarli in un progetto condiviso di comunità solidale: come nel caso di Riace e del suo sindaco, Mimmo Lucano.

E’ indubbio che un tale esempio dall’alto non faccia che incoraggiare e legittimare intolleranza e razzismo “dal basso” (per così dire). Per limitarmi all’Italia, alludo ai numerosi episodi di barricate (reali o simboliche) contro l’arrivo di richiedenti-asilo; ma anche alle sempre più numerose rivolte nei quartieri popolari, soprattutto romani, contro l’assegnazione di case popolari a famiglie non perfettamente “bianche”.

Si consideri che la crisi economica, l’impoverimento crescente di strati popolari, lo smantellamento dello stato sociale, la flessibilità e la precarizzazione del lavoro, l’indebolimento della socialità, la mediocrità di una politica sempre meno interessata al bene pubblico, producono senso di incertezza e di insicurezza, frustrazione e risentimento, che si traducono in ricerca del capro espiatorio.

E’ perciò che il razzismo “dal basso” potrebbe essere definito come effetto della *socializzazione del rancore*, per citare Hans Magnus Enzensberger; e non già in termini di sentimenti come *paura* o *odio* (quest’ultima parola entrata perfino nel lessico d’istituzioni internazionali e di Ong: *hate speech, hate crimes*).

In questi casi l’ingannevole formula della “guerra tra poveri” non potrebbe essere più assurda, visto che spesso, a istigare e guidare tali rivolte, sono militanti di Forza Nuova o CasaPound. Qui il circolo vizioso arriva fino al rafforzamento e legittimazione, pur implicita, della destra neofascista.

Questa formula si fonda, in sostanza, sull’idea che aggressori e aggrediti sarebbero vittime simmetriche. E’ un luogo comune purtroppo condiviso anche da una parte della sinistra, effetto della vulgata di un sociologismo di bassa lega.

E’ da un buon numero di anni che cerco di smontarla, questa retorica, e di mostrarne l’infondatezza, la superficialità, la fallacia; ma con risultati alquanto scarsi.

A tal proposito, esemplare è ciò che accadde a settembre 2014 in un quartiere popolare di Roma (Marranella, facente parte dell'area Pigneto-Tor Pignattara), dopo l'assassinio di Muhammad Shahzad Khan, un pakistano di ventotto anni, mite e sventurato, massacrato a calci e pugni da un diciassettenne romano, istigato dal genitore (fascisti l'uno e l'altro). Alcuni mesi fa il padre, Massimiliano Balducci, è stato condannato in via definitiva a 10 anni di carcere per concorso in omicidio preterintenzionale.

Ebbene: subito dopo l'omicidio, un centinaio di persone improvvisarono un corteo di solidarietà verso il giovane omicida arrestato, non senza qualche accento di rammarico per "questa guerra tra poveri", insieme con cartelli e slogan quali "Viva il duce" e "I negri se ne devono andare".

Più tardi, un circolo politico di sinistra, presente nel quartiere, si spinse fino ad affermare incautamente che l'omicida e il povero pakistano ucciso sarebbero stati vittime dello stesso dramma della povertà e del degrado. Come se il livello di potere, la posizione sociale, la responsabilità morale fossero i medesimi, tra il bullo di quartiere che uccide, istigato e spalleggiato dal genitore fascista, e la sua vittima inerme: già annientata dalla solitudine, dalla perdita del lavoro e dell'alloggio, dal terrore di perdere pure il permesso di soggiorno, dalla lontananza dalla moglie e da un figlio di tre mesi che mai avrebbe potuto conoscere.

Una perfetta illustrazione, quel delitto, di guerra contro i più inermi tra i poveri.

La tendenza, intrinseca al razzismo, a naturalizzare fatti sociali si riflette anche nell'uso abituale del termine *flussi*, per dire dell'arrivo di moltitudini di migranti, adottato perfino nel lessico burocratico e legislativo: basta citare i cosiddetti "decreti-flussi".

A tal proposito: a illustrare la dimensione della strage nel Mediterraneo, basta citare alcuni dati.

Il primo: il tasso di mortalità in mare è progressivamente passato dallo 0,89 per cento della seconda metà del 2015 a quasi il 3 per cento del 2017. Da gennaio al 19 novembre di quest'anno le vittime dell'attraversamento del Mediterraneo sono state ben 2.063, a fronte di un numero di partenze decisamente basso. E ciò anche a causa della guerra condotta contro le Ong che praticano ricerca e soccorso in mare.

La cifra che ho citato dovrebbe essere integrata con quelle relative ai decessi per fame, sete, disidratazione, nonché conseguenti a rapine, aggressioni, sequestri, stupri e torture fino alla morte, inflitti a migranti e rifugiati in paesi quali la Libia. Questo accade abitualmente soprattutto nei centri di detenzione libici, alcuni gestiti dalle milizie, con le quali il governo attuale e quello precedente non fanno che stringere accordi. In questi veri e propri lager sono internati migranti, rifugiati/e e richiedenti-asilo: tutti considerati e trattati al pari di criminali.

Per non dire delle brutalità, anche letali, compiute dalle bande che si aggirano nel deserto tra il Niger, il Mali, il Sudan e la stessa Libia: Paesi con i quali l'Unione europea e l'Italia sottoscrivono accordi bilaterali finalizzati all'esternalizzazione delle proprie frontiere. La pretesa è quella di sigillare cinquemila chilometri di Sahara: un'area immensa e assai insicura, che dovrebbe essere sorvegliata da una speciale guardia di frontiera, anch'essa addestrata ed equipaggiata dall'Italia.

In realtà, potremmo definirla *migranticida*, l'attuale strategia adottata dagli ultimi governi italiani e di fatto approvata, se non incoraggiata, dalle istituzioni dell'UE. E' una strategia che dà la priorità all'esternalizzazione delle frontiere, al blocco delle partenze dalla Libia, alla pretesa di sigillare anche il sud libico stringendo accordi con le peggiori milizie e bande di trafficanti, all'opera di denigrazione e di ostacolo verso le Ong che praticano la ricerca e il soccorso in mare.

E a proposito di trafficanti e scafisti. Spesso nel linguaggio pubblico i *passeurs* sono definiti *negrieri*. E' un'analogia del tutto impropria, poiché migranti e rifugiati/e ricorrono loro, volontariamente, al fine di raggiungere l'Europa; e in cambio di somme di denaro alquanto cospicue. Che ciò possa costare loro la vita dipende anzitutto dal proibizionismo (è esso che produce i *passeurs*) che connota le leggi italiane ed europee sull'immigrazione.

Com'è stato osservato, il termine "schiavi" finisce per negare alle persone migranti ogni soggettività, ogni autonomia di scelta. Anche in questo caso agisce il processo di *naturalizzazione* degli *alterizzati*: coloro che compiono tali viaggi rischiosi sono rappresentati come meri corpi passivi.

Un'altra cattiva parola è quella di *integrazione*, che presuppone un processo unidirezionale (meglio sarebbe dire "inserimento sociale"). E non solo: dietro quella parola v'è l'idea, falsa, che basti assimilarsi all'italiano-medio per essere al sicuro da discriminazioni e razzismo. Noi preferiamo parlare di *transculturazione* e *cittadinizzazione*: due termini che denotano processi dinamici e reciproci.

La realtà smentisce il pre-giudizio che l'integrazione metta al sicuro. Facciamo l'esempio dei senegalesi di Firenze. Basti pensare all'assassinio razzista, compiuto il 5 marzo scorso da un italiano, Roberto Pirrone, con sei colpi di pistola. La sua vittima, il senegalese 53enne Idy Diene, in Italia da almeno vent'anni, era una persona *perfettamente inserita*.

Si aggiunga che, in una città che passa per civilissima, quello di Diene è il terzo caso di omicidio di stampo razzista-fascista in sette anni, dopo l'uccisione, nel 2011, di Samb Modou e Diop Mor. Sembra una sorta di *pogrom per tappe* contro i senegalesi.

Si rifletta su una delle analogie con l'antisemitismo: i tre casi fiorentini dimostrano che per essere accettati non basta essere "integrati". A Firenze la collettività di origine senegalese è tra le più organizzate, radicate, politicamente attive e consapevoli. Tant'è vero che ha espresso leader politici come Pape Diaw: per cinque anni consigliere comunale per il centro-sinistra e più tardi candidato al Senato. Dunque è lecito chiedersi se non sia anche per questa ragione che in quella città i senegalesi sono bersaglio della violenza razzista-fascista.

Infine: l'esclusione da diritti di cittadinanza di ampi settori di popolazione, residenti in molti casi da ben più di una generazione, non solo è un ostacolo ai processi detti impropriamente d'integrazione, ma rischia di legittimare e incrementare xenofobia e razzismo.

Infatti, se si stabilisce e si accetta che il conferimento di certi diritti civili e politici dipenda da origini e discendenza, ci si pone all'interno del medesimo ordine di discorso che fonda il razzismo.

Sappiamo bene che la piena *cittadinizzazione* è un processo complesso e di lunga durata, che non è solo questione di status giuridico, che non si esaurisce, quindi, nell'adozione di norme migliori delle attuali.

Nondimeno allargare le maglie strettissime della normativa italiana sulla cittadinanza e sul diritto di voto varrebbe quanto meno ad attenuare l'apartheid.

Il diritto di voto, in particolare, potrebbe contribuire a ridurre la ghettizzazione e la condizione di soggezione e di minorità cui sono costretti i migranti, essendo un mezzo, come più volte ha scritto lo stesso Balibar, per accedere alla sfera pubblica e ai diritti di espressione, partecipazione, rivendicazione.

Si ciancia tanto di "integrazione" e soprattutto di "mancata integrazione", come se integrarsi nel nostro Paese significasse assimilarsi a norme e costumi dell'italiano-medio. Pochi sono coloro che sottolineano la centralità del rappresentare ed essere rappresentati, del partecipare e rivendicare, del farsi quindi soggetti attivi della *civitas*. Che altro è la democrazia se non questo? Che democrazia è quella che esclude milioni di cittadini stabilmente residenti e perfino i loro figli?